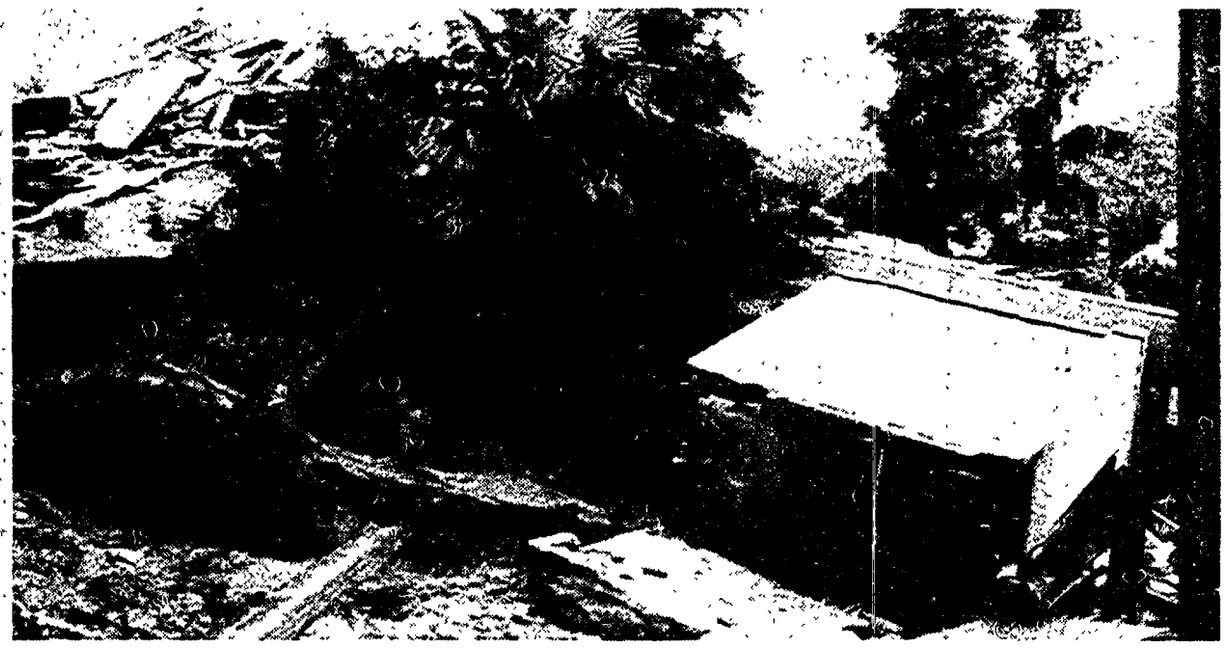
EMERGENZA MALTEMPO. Vertice nel capoluogo con la Fumagalli Carulli e Gasparri
L'accusa: «Avete sottovalutato la gravità della situazione»

I vigili del fuoco sospendono il loro sciopero

I segretari generali dei sindacati Cgil, Cisl, Uil dei Vigili del fuoco hanno deciso di sospendere lo sciopero nazionale della categoria, proclamato per il 9 novembre prossimo a sostegno della riforma del servizio, l'incremento degli organici e il potenziamento dei mezzi e delle attrezzature di servizio. «Tale decisione – si legge in una nota – è stata responsabilmente assunta dai tre segretari generali nella consapevolezza della gravità della sciagura che ha colpito le regioni a Nord ovest del paese e dalla primaria esigenza della popolazione del soccorso tecnico urgente dei vigili del fuoco». Al termine delle operazioni di soccorso le organizzazioni sindacali si riservano, però, di tirare un bilancio e esporre conseguentemente le loro valutazioni «circa l'efficienza e l'efficacia della macchina dei soccorsi». Hanno sospeso il loro sciopero, previsto per oggi, anche i controllori di volo di Milano.



Alberi sradicati per le piogge torrenziali in Piemonte. A destra, passaggio bloccato nei pressi del palazzo parzialmente crollato, a Venaria Ap/Ansa

I soccorsi scattano in ritardo

È già polemica fra governo e autorità locali

È già polemica sui soccorsi. Uno scontro violento ha infiammato la lunghissima riunione che si è svolta in Prefettura a Torino, fra la sottosegretario Fumagalli Carlulli, Gasparri e le autorità locali. Il governo è stato accusato di aver sottovalutato la gravità della situazione. A Roma, nella sede della Protezione civile, riunioni fiume, ma anche ritardi nell'invio di materiale essenziale per le comunicazioni, come i satellitari.

ALESSANDRA BADUEL MICHELE RUGGIERO

■ «I soccorsi sono arrivati in ritardo. Siamo rimasti tagliati fuori per ore e ore dal resto della regione, *mentre la situazione precipitava*». «Non è esatto. Le indicazioni si sono rivelate estremamente generiche e con una certa dose di approssimazione, se non di sottovalutazione iniziale del disastro». Il botta e risposta è soltanto una modesta eco delle polemiche esplose ieri pomeriggio nel vertice svoltosi nella Prefettura di Torino, cui hanno partecipato il sottosegretario alla Protezione civile, l'on. Ombretta Fumagalli Carulli, e il sottosegretario all'Interno, Maurizio Gasparri.

Le autorità di Cuneo, una delle province più colpite, hanno accusato senza mezzi termini il comando militare della Divisione alpina «Taurinense» dei ritardi nel soccorso di Alba, rimasta isolata praticamente per circa 24 ore e dove l'energia elettrica è stata riattivata *verso le 18,30 di ieri. I militari hanno* risposto ricordando che le richieste di uomini e mezzi avevano come unico centro di raccolta e di smistamento Cuneo. E l'on. Fumagalli Carulli ha difeso a tutto campo le contromisure messe in campo dal governo per rispondere ad una situazione definita «davvero eccezionale». Di rimessa l'on. Gasparri: «Ero in Piemonte da ieri e ho visto la protezione civile muoversi con celerità». Una affermazione che purtroppo contrasta con le stesse cifre fornite all'uscita dal vertice dalla suo collega di governo: 32 morti e una decina di dispersi, cifre che nei successivi bollettini di radio e televisione sono saliti complessivamente ad una cinquantina. E non regge, nonostante tutto, la spiegazione che si focalizza sull'eccezionale dimensione e durata del maltempo sull'Italia nord-occidentale e sul Piemonte in particolare. Il 70 per cento dei pluviometri piemontesi, infatti, ha superato il massimo storico registrato dal 1913 ad oggi. Dunque i ritardi sarebbero comprensibili, secondo il sottosegretario all'Interno, nonostante che nella Regione siano impegnati circa 10mila uomini, 3mila carabinieri, 2.050 vigili del fuoco, 1.500 militari dell'Esercito, 450 della Guardia di Finanza, oltre 1.500 *volontari e migliaia di poliziotti della* Stradale e delle varie Questure. Un numero complessivamente triplo rispetto alle forze dispiegate lo scorso settembre in Piemonte per fronteggiare l'ondata di maltempo che provocò danni ingentissimi soprattutto nel Canavese. Ma i numeri, al di là delle buone intenzioni del governo, non spiegano ad esempio indizi minimi ma esplicativi della sottovalutazione del problema, a cominciare dalle aree marginali, dalle frazioni isolate, dai soggetti più a rischio (anziani, disabili, ecc.). Per i deputati progressisti torinesi che hanno partecipato al vertice in Prefettura, Mimmo Lucà e Giancarlo Tapparo, quest'ultimo ex consigliere regionale, sono mancati i coordinamenti. «L'Esercito non ha in dotazione mezzi anfibi e sono stati richiesti alla Marina che soltanto adesso comincia inviarli. E' stata sottovaluta la situazione – hanno proseguito i due parlamentari che hanno annunciato anche interrogazioni a Camera e Senato – e si è partiti in ritardo».

«Vede: la situazione per il momento è in stallo, attendiamo le previsioni meteo. Certo, il tipo, il volume di pioggia è pari a quello dell'87 in Valtellina». Sono le otto di domenica sera, quando il prefetto Emilio Del Mese esce dalla riunione in cui a Roma ha coordinato gli interventi come capo della Protezione civile. «Noi avevamo avvisato tutti dal 4 novembre – sottolinea il prefetto mostrando il fax che parlava del peggioramento metereologico previsto per il week end – Però c'è da dire che di fax così ne mandiamo uno al mese, non ci sono colpe. E poi, ci siamo muniti da ieri notte e da stamane alle otto c'è l'unità di crisi. Ma l'area è così diffusa, è difficile essere all'altezza della situazione. Il mezzo chiave sono gli elicotteri, ed il maltempo impedisce di usarli. In ogni caso, non si può dire che non ci siamo attivati». Parla dalla sala operativa della Protezione civile, il prefetto, all'ultimo piano del palazzo di Prati. Al piano terra e in strada, intanto, ci sono le squadre convocate fin dalla mattina alle sei. Sono le otto di sera e non sono ancora partite.

Nella sala serpeggiano cifre. Ad un telefono, un ingegnere parla di 21 morti. Intanto da uno schermo il Tg2 ne dichiara 32. «Ogni volta si ricomincia daccapo», dicono, forzatamente anonimi, dei funzionari presenti. Apparentemente «si sta facendo di tutto», ma poi «i papaveri si riuniscono per ore ed ore, e intanto non mandano uomini, non li *hanno mandati venerdì, né ieri, né* tutta la giornata di oggi: cioè non tutti quelli che potevano mandare». I vigili del fuoco, invece, sono tutti mobilitati, con turni di 24 ore e 500 richiami in servizio, fin da venerdì. E lamentano che di intere zone sono ancora del tutto isolate. «È tutto il giorno che lavoriamo solo con l'aiuto dei radioamatori – dicono – soprattutto per l'astigiano e Cuneo». Quelle squadre giù in strada dovrebbero portare sistemi di comunicazione, appunto. Ma non sono ancora partite. «Disposto l'invio di un sistema di trasmissione satellitare e del centro mobile radio ad Asti e a Cuneo», recita infatti un comunicato della Protezione civile.

DALLA PRIMA PAGINA

Ho rivisto l'apocalisse dopo 50 anni

notizia incredibile: «Asti è sotto 3 metri d'acqua». Avremo capito male, ci siamo detti io e Giorgio correndo sotto la pioggia battente fra due strisce di campi allagati. Radio Verde Rai aveva appena detto: «Qualche difficoltà per chi viaggia in treno fra Alessandria e Torino». In effetti, qualche difficoltà c'era per chi avesse voluto salire sul treno alla stazione di Asti e avesse dimenticato a casa la muta da subacqueo e le bombole. È stato vedendo la piazza d'Armi di Asti invasa dall'acqua che ho rivissuto per la seconda volta un episodio della mia vita; era il settembre del 1948 il Tanaro e il Borbore erano straripati anche allora e avevano fatto 22 morti uno dei quali, una povera donna del quartiere di San Rocco, galleggiava con la pancia gonfia sull'acqua in attesa che i pompieri l'arpionassero e un uomo da riva si strappava i capelli e gridava «Quella è mia madre». Mio padre aveva perso il lavoro perché la tipografia dove lavorava come proto era stata invasa dall'acqua; io avevo 11 anni ed ero andato con lui per qualche settimana ad aiutarlo a pulire le casse dei caratteri ma era stata impresa vana; quel maledetto fango puzzolente si era infilato dappertutto. Ricordo ancora la muta umiliazione di mio padre costretto a *vivere per più di un anno alle spalle* di nostra madre prima di trovare un altro impiego. Da allora sono trascorsi 46 anni e proiettano lo stesso film, la piazza D'Armi di Asti è di nuovo piena d'acqua. Nel frattempo non eravamo diventati la quinta potenza industriale del mondo? Devo essermi perso qualche passaggio. Rientrato fortunosamente a Torino sono andato in riva al Po, ai Murazzi, a vedere, insieme a molti altri torinesi, lo spettacolo dell'acqua che lambisce i ponti, sommerge la passeggiata e i negozi e corre tumultuando a valle. Ecco, l'alluvione classista, perché divide l'umanità in spettatori e in vittime e le vittime sono sempre dei poveri cristi, i quartieri alti si chiamano così perché sorgono lontano dall'acqua. Poi ci sono i danneggiati che non usciranno mai ad avere uno straccio di rimborso e i profittatori che dimostreranno che un capannone abbandonato in riva al fiume era placcato in oro e in platino. Poi ci sono quelli che devono dare le notizie. Quattro giorni ininterrotti di pioggia non sono una notizia, 32 morti forse sì. Un'alluvione quanti giorni può tenere le prime pagine dei giornali? E quanti giorni ci vogliono per togliere il fango dalla case e dai negozi allagati? E per toglierci di dosso quel fradicio odore di marcio e di morte? Io ho 57 anni, come abitante della civile, *moderna e progredita* Italia, quante alluvioni ancora mi spettano? **[Bruno Gambarotta]**

Non dite che è solo calamità

ti? Perché nessuno ha dato l'allarme per tempo e prima che fosse troppo tardi?

Ho visto in televisione l'onorevole Fumagalli, che porta nel governo la responsabilità della Protezione civile, precisare che addirittura tramite fax, altissimo segno della nuova efficienza della pubblica amministrazione, ha preavvisato le prefetture dell'ondata di maltempo. La ringraziamo, signora sottosegretario. Ma qui stiamo parlando d'altro. Stiamo parlando dell'assenza gravissima e di cui lei porta con altri la responsabilità di un segnale d'allarme adeguato e dato per tempo. Non di burocratiche comunicazioni, rivestite di finta modernità, ma di un preavviso al paese, alla gente, all'opinione pubblica, che facesse intendere qual era il rischio. Stiamo parlando di una preventiva mobilitazione messa in campo da tutte le forze in grado di portare soccorso e d'intervenire tempestivamente. Stiamo parlando dell'insensibilità della televisione pubblica, che mentre i morti si sommavano ai dispersi, continuava a propinarci il solito pomeriggio domenicale fatto di strapaese. Con più spazio dedicato alle condizioni del campo di San Siro che a dire alla gente di quanto stava accadendo.

La controprova? Ancora non è stato dichiarato lo stato di calamità né si è pensato a fornire un riferimento certo, un numero verde per esempio, alle migliaia di persone che tempestano i giornali chiedendo informazioni. E questo senza nulla togliere al merito di quanti, forze dell'ordine, corpi civili e volontari si stanno prodigando, come sempre, per reggere l'urto della catastrofe.

Ma che altro dovrebbe invece essere la moderna protezione civile di un paese, già così segnato dagli anni passati, se non questo. Capacità di previsione, allarmi dati per tempo, soccorso immediato, mobilitazione delle capacità di comunicazione?

Vi è poi un secondo aspetto del problema a cui l'attuale governo ha cercato di sfuggire e che torna oggi prepotentemente in primo piano. L'altra prevenzione, quella che viene ancora prima e che ha il compito di rendere il nostro ambiente meno vulnerabile. Quella che deve provvedere al restauro del territorio, all'equilibrio idrogeologico, alla repressione dei vandalismi e della speculazione. Quali segnali ha mandato il governo in questa direzione? Il principale è stato quello di voler liquidare l'intera legislazione che con fatica nelle ultime due legislature il Parlamento e il governo, insieme, hanno varato. Mi riferisco alle norme in materia di difesa del suolo, cadute nel dimenticatoio. Alla legge sui parchi, attaccata frontalmente. A quella per la riforma delle gestioni idriche, abbandonata a se stessa. Mentre in prima pagina è stato portato l'ennesimo, inutile *condono edilizio. Primo atto di* politica del territorio di un ministro ai Lavori pubblici, con lo sguardo rivolto all'indietro. Sarà bene che l'intero governo mediti attentamente su questa vicenda. E che il Parlamento lo costringa a farlo con la forza necessaria. Non solo per capire e colpire le responsabilità di chi è stato dolosamente assente o imprevidente. Ma per costringere l'amministrazione del paese a rimettere, anche per questo caso, al centro della sua azione l'interesse del paese e della gente. A riprendere, almeno in parte, un disegno di lungo respiro, teso a mettere ordine ed equilibrio nel governo del territorio italiano, che aveva manifestato qualche effetto positivo in un recente passato. Un lavoro faticoso, poco spettacolare, ma necessario. Altrimenti la natura fa sentire la sua protesta con la forza di immagini, che seppelliscono, esse sì, ogni inutile chiacchiera. **[Chicco Testa]**

INTERVISTA Parla il professor Floriano Villa, presidente dell'Associazione geologi

«L'Italia è come un malato terminale»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. «Se non si fa nulla per prevenire che i fenomeni naturali si trasformino in catastrofi, è ovvio che tutte le volte peggiorano sempre, sia come danni sia come morti. E in Italia alla difesa del suolo non pensa nessuno, e tanto meno questo governo, ovviamente. Purtroppo è proprio vero che chi semina vento raccoglie tempesta». Non è la prima volta che il professor Floriano Villa – presidente dell'Associazione nazionale geologi e vicepresidente nazionale di Italia nostra – denuncia il dissesto idrogeologico dell'intero territorio italiano. Una battaglia che dura da anni contro la cementificazione dei corsi d'acqua, la speculazione edilizia, le tante scelte sbagliate a livello sia nazionale sia locale.

Ogni anno, di questi giorni, il nostro paese si trova a fronteggiare tragedie come quella che sta colpendo Piemonte e Liguria. Perché?

I corsi d'acqua sono in condizioni penosissime, perché sono abbandonati a loro stessi, sono pieni di detriti, sono mal regolati, nessuno sa quanto piove, in che condizioni è il bacino. E così basta che piova per due giorni e siamo al disastro. Che succederebbe se piovesse per dieci giorni?

In passato però eventi come questi erano del tutto eccezionali. Oggi invece si ripetono a cadenze regolari.

Una volta non succedeva quasi niente perché c'era il Servizio idrografico dello Stato che controllava tutto. Adesso non c'è più, sono stati smobilitati tutti i Servizi *tecnici dello Stato, mentre le Re*gioni non si sono strutturate per fare questo lavoro e non hanno alcuna intenzione di farlo. Così il nostro paese è completamente disarmato sul fronte della tutela dalle calamità naturali. All'inizio degli anni 60, l'Ufficio idrografico dello Stato di Milano aveva 70 dipendenti – ingegneri, geometri, applicati, gente che andava fuori tutti i giorni a controllare i corsi d'acqua – guidati dal professor De Marchi. Oggi alla sede lombarda dell'Autorità di bacino del Po c'è solo una signora che smista la posta.

Questo però spiega perché succedono le alluvioni, ma non perché hanno effetti così disastrosi.

L'Italia è stata cementificata, sono stati costruiti edifici sui corsi d'acqua, che dovrebbero essere assolutamente inedificabili, perché prima o poi entrano sicuramente in crisi. Eppure non c'è alcuna legge che dica che nelle aree di grande alveo (non di piccolo alveo, quello dove scorre normalmente l'acqua: il grande alveo è tutto quello che può diventare sede di acqua in caso di piena) non si deve costruire assolutamente nulla. La realtà è che, passato il disastro, magari non piove più per sei mesi, e nessuno ci pensa più. Ormai l'Italia è in una situazione perfetta dal punto di vista delle alluvioni. In condizioni di buona regolamentazione idrogeologica, il tempo di corrivazione – quello che ci mette l'acqua a trasferirsi dal punto di caduta come pioggia al fiume di fondovalle, in questo caso il Po – dovrebbe essere di almeno un mese, perché la massima parte della pioggia cade su terrazzamenti orizzontali, penetra nel terreno, filtra nel sottosuolo, arriva ai corsi d'acqua attraverso la permeabilità del terreno. Adesso invece il tempo di corrivazione è di 3-4 ore, perché i terrazzamenti non ci sono più, si sono trasformati tutti in pendii su cui cade acqua che smuove il terreno e porta nell'alveo terriccio, fango, argilla, sassi. Quindi arriva giù immediatamente, riempie l'alveo, diventa subito un'onda di piena, per cui dopo due giorni di pioggia è il disastro.

Ma allora ha ancora un senso parlare di catastrofi «naturali»?

No. Ormai la situazione italiana è allo stato di coma territoriale. Nel '66 la commissione De Marchi disse che per rimettere a posto il suolo occorrevano 9.730 miliardi in trent'anni. Da allora non si è fatto assolutamente nulla, e i trent'anni sono diventati cinquanta, mentre i 9.730 miliardi erano diventati 60.000 nell'80 e adesso superano sicuramente i 100.000 miliardi. Bisogna cominciare a ristudiare tutto il territorio nazionale, e si potrebbe farlo molto rapidamente, ma nessuno vuol farlo.

Perché?

Perché non interessa a nessuno, perché è un lavoro suddiviso, residente, che comporta investimenti grossi in totale, ma molto bassi a livello locale, molto meno appetibili rispetto alle migliaia di miliardi per l'alta velocità ferroviaria. Bisogna creare delle strutture residenti leggere – fatte da 5-6 persone in ogni valle, che studiano il loro territorio e indicano gli interventi da fare – che fanno capo a un centro provinciale che risponde a quello regionale. Così si potrebbero avere delle carte dettagliate di tutto il territorio, come avevo proposto al governo fin dal 1972.

Esiste una carta del rischio idrogeologico italiano?

Ma no. Le carte geologiche italiane sono tra le più arretrate del mondo. Un esempio? Le carte geologiche di Como e di Varese, che sono zone industrializzate e dovrebbero essere tra le prime a essere conosciute, risalgono al 1935. Da allora non sono mai state rifatte.

Questa volta è toccata a Piemonte e Liguria. Ci sono altre zone a rischio?

L'Italia intera è a rischio. Dipende da dove si concentra la pioggia. È una specie di cancro che prima colpiva solo le zone instabili, e poi si è impadronito di tutto l'organismo, anche di terreni una volta considerati stabili, come la Valtellina, dove i contadini terrazzavano tutto e regolamentavano i corsi d'acqua. Poi sono arrivate le grosse società vitivinicole, che hanno cominciato a fare coltivazioni completamente errate dal punto di vista idrogeologico, su linee verticali anziché su terrazze orizzontali, così l'acqua distrugge tutto. Qui bisogna ricominciare da zero, rendersi conto che è un paese in stato di coma, e fare come con un malato sperando di salvarlo: rianimazione, interventi al massimo livello, strutture nuove, ministeri che si adeguano, rapporti corretti con le Regioni, studi e interventi a livello locale, perché l'Italia è completamente diversa da una zona all'altra, anche molto vicine. Non si può dire: «Mandiamo una squadra da Roma». Non serve assolutamente a niente, viene a calcolare i danni e a portare via i morti. Questo purtroppo è l'unico servizio di protezione civile che si fa adesso.